

Staurós

ΣΤΑΥΡΟΣ

STORIA, ARTE, DIRITTO, CULTURA, SOCIETÀ

NUOVA SERIE

RIVISTA DELLA
DIOCESI DI
LOCRI-GERACE



ANNO I - N. 1
GENNAIO-GIUGNO
2025

ISSN 2384-8928

RUBETTINO

STAUROS

*Rivista della Diocesi di Locri-Gerace.
Storia, Arte, Diritto, Cultura, Società*

Nuova Serie

Anno I - n. 1 | gennaio-giugno 2025

Ritratto di Camillo Costanzo

RUBETTINO

STAUROS

Rivista della Diocesi di Locri-Gerace

Nuova Serie

Anno I – n. 1 | gennaio-giugno 2025

Semestrale

Direttore: CARMELA MARIA SPADARO

Direttore responsabile: GIOVANNI LUCA

Comitato scientifico: Donato Ameduri, Alessio Bruno Bedini, Antonella Bongarzone, Domenico Capponi, Vincenzo Cataldo, Don Bruno Cirillo, Don Antonio Finocchiaro, Danilo Franco, Giuseppe Mantella, Francesca Martorano, Gaia Mazzacane, Maria Pia Mazzitelli, Giorgio Metastasio, Marilisa Morrone, Vincenzo Naymo, Giacomo Oliva, Carlo Pelliccia, Filippo Racco, Domenico Romeo, Enzo Romeo, Carmela Maria Spadaro, Attilio Spanò, Antonino Tranchina, Elena Trunfio

Comitato di redazione: Donato Ameduri, Antonella Aricò, Giovanni Armèni, Nicola Commisso, Giuseppe de Pace, Marilisa Morrone, Vincenzo Naymo

Direzione, redazione, amministrazione: Locri, Episcopio
Pubblicazione semestrale

Registrazione: *Tribunale di Locri n. 2/2024*

Abbonamento per l'Italia € 25,00, un numero € 14,00.

ISSN: 2384-8928

In copertina

Stauroteca o Croce detta di Atanasio Chalkeopulos, Basilica di Gerace

© 2025 – Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli
Viale Rosario Rubbettino, 10
tel (0968) 6664201
www.rubbettino.it

SOMMARIO

Perché una Nuova serie di Staurós FRANCESCO OLIVA	9
Presentazione	11
Le iniziative (Cronoprogramma)	17
<i>Il convegno</i>	
Introduzione. Camillo Costanzo martire «dimenticato?» CARMELA MARIA SPADARO	21
Notizie biografiche, bibliografiche e iconografiche sul beato Camillo Costanzo S.I. PASQUALE BLEFARI	25
Camillo Costanzo e gli studi umanistici nella Napoli viceregnale CARMELA MARIA SPADARO	37
Ragioni e reazioni anticristiane del tardo periodo Sengoku: i francescani nelle relazioni diplomatico-commerciali tra Giappone e Filippine (c. 1587-1614) UBALDO IACCARINO	55
Attraverso e oltre il <i>Kulturkampf</i> . Per una contestualizzazione della beatificazione di Camillo Costanzo GIOVANNI TURCO	75

Appendice

Camillo Costanzo (1571-1622): missionario e martire in Giappone. Notizie biografiche e note bibliografiche	91
CARLO PELLICCIA Tabella cronologica	94
Due scritti inediti ed autografi La professione dei 4 voti	99
Dalle lettere di Camillo Costanzo	101
1. «...gli stessi nostri in questa materia errarono...» Macao, 3 giugno 1617	101
2. «Bovalino mia patria» Macao, 24 novembre 1619	102
3. «Mi chiamo Camillo Costanzo, Sacerdote della Compagnia di Gesù» Firando, 11 giugno 1622	102
4. «Un bel morir tutta la vita honora» Macao, 15.3.1623 (ARSI, Jap.-Sin., 60- 48 r-v) J. Giram Rodrigues, Annuo de Japam do anno 1622 (altra versione in portoghese della lettera precedente)	103
Iter della procedura di gemellaggio tra il comune di Bovalino e il comune di Hirado (Firando)	105
Le Motivazioni	105
Carteggio tra il Comune di Bovalino ed il Comune di Hirado ed altre autorità	106
Pregiere inedite al Beato Costanzo	147

91

94

«Il martirio non s'improvvisa, ma è preparato da tutta una vita. Esso affonda le sue radici in una spiritualità intensamente vissuta, che costituisce l'humus ed il terreno adatto da cui può germinare il dono totale di sé a Cristo, come quello testimoniato dal Beato Camillo Costanzo»

99

(p. Stefano De Fiores)

101

101

102

102

103

105

105

106

147

Camillo Costanzo e gli studi umanistici nella Napoli viceregnale

Carmela Maria Spadaro

L'indagine sulla figura di Camillo Costanzo non può prescindere dall'analisi del contesto storico e dell'ambiente sociale e culturale in cui la sua personalità si forma, poiché - motivazioni personali a parte - si tratta di elementi che hanno avuto un peso determinante nelle sue scelte future. Egli ebbe, infatti, il singolare privilegio di vivere il periodo della sua giovinezza in un periodo storico ed in una città, Napoli, in cui la ricchezza e molteplicità di fermenti sociali, culturali, politici fu tale da determinare mutamenti significativi nella società, influenzando percorsi di vita e carriere delle sue future classi dirigenti.

A metà del secolo XVI la capitale e metropoli del Regno, definiva il suo assetto giuridico-politico ed amministrativo, conformandolo alle esigenze di un apparato statale moderno ed efficiente che imponeva di razionalizzare il funzionamento degli organi preposti alla gestione della cosa pubblica¹. La prammatica «De officiorum provisione» del 12 marzo 1550², conferiva un volto nuovo ai vari Consigli deputati a coadiuvare l'autorità centrale nella gestione della vita politica ed amministrativa della Capitale, evidenziando che la «nuova realtà sociale del Mezzogiorno d'Italia - come sottolinea Aurelio Musi - ... esige un tipo di stato monarchico moderno e l'instaurazione di un forte potere centrale assistito da un apparato politico amministrativo al servizio degli interessi della Corona»³.

La strada tracciata da Ferdinando il Cattolico, che decide di inviare al governo del Regno un viceré, ponendo così la capitale «al centro di una forte, intensa attività di mediazione giuridica e politica»⁴ tra Corte spagnola, baronaggio provinciale e Chiesa romana, determina la necessità di affiancare al viceré un Consiglio Collaterale, formato sia da nobili che da giuristi: ma saranno soltanto questi ultimi, nominati a vita dal sovrano, a costituire la Cancelleria. L'ampliamento dei poteri di cui godono i magistrati all'interno degli apparati burocratici verrà ulteriormente rafforzato con Carlo V, in funzione manifestamente antinobiliare, comprimendo gli spazi già angusti di cui godono i nobili all'interno degli organi di governo (nel 1556 l'esclusione dei

¹ R. Ajello, *La riforma giudiziaria e amministrativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, Napoli 1961; A. Cernigliaro, *Patriae leges, privatae rationes. Profili giuridico-istituzionali del Cinquecento napoletano*, Jovene, Napoli 1988; R. Pilati *Officia principis. Politica e amministrazione a Napoli nel Cinquecento*, Jovene, Napoli 1994.

² R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)* Bari 1967.

³ A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo: la via napoletana allo stato moderno*, Napoli 1991; id: *Momenti del dibattito politico a Napoli nella prima metà del secolo XVII*, in ASPN.

⁴ A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, Napoli 1983.

nobili dalle sedute del Collaterale riguardanti gli affari di governo e di giustizia è un fatto compiuto). Tra il 1559 ed il 1593 il passo ulteriore consisterà nello sbilanciamento a favore della Cancelleria ed ai danni del Viceré dei rapporti di forza esistenti nel Collaterale: Filippo II renderà il parere dei reggenti da consultivo a vincolante negli affari di giustizia, governo e patrimonio, attribuendo al viceré un diritto di veto, più formale che sostanziale. La Prammatica XI de officialibus et quae ijs prohibeantur sancirà ufficialmente la subordinazione del viceré ai Reggenti, al cui voto egli doveva rimettersi anche in caso di disaccordo⁵.

L'incremento del numero dei funzionari di nomina regia nei Consigli aveva, nelle intenzioni della Corona, lo scopo di imprimere uno sviluppo assolutistico degli apparati di governo e dello stesso potere centrale; ma la tradizione giuridica del Regno e l'ascesa del cd. ceto togato di estrazione non nobiliare, senza dubbio voluta, favorita ed attuata dalla Corona spagnola⁶, produssero effetti a dir poco paradossali, finendo col ridimensionarne i propositi ed agendo, invece, nella direzione di un rafforzamento dell'autonomia istituzionale del Regno, pur nell'evidente necessità di mantenere saldi i poteri della monarchia, garante dell'equilibrio politico.

Nel *De praestantia regalis Cancellariae Neapolitanae*⁷, Carlo Tapia, uno dei massimi giureconsulti del Regno, divenuto Reggente del Consiglio Collaterale, esprime la convinzione che i poteri del re e del viceré siano limitati dalle pubbliche istituzioni, acquistando legittimità sulla base del valore formale delle leggi: obiettivo fondamentale «è quello di salvaguardare l'autonomia del regno a livello giuridico, istituzionale, amministrativo e religioso. Il valore degli organismi consiliari sta nella garanzia che essi offrono di custodi della tradizione giuridica del regno e di assistenti del sovrano: *'Rex debet cuncta facere cum Consilio'*»⁸.

Considerazioni analoghe attraversano tutta la letteratura giuridico-politica dei primi anni del '600, evidenziando la consapevolezza, da parte dei giuristi coevi, della forza delle istituzioni su cui si fonda la tradizione giuridica del Regno. Giovan Antonio Palazzo, scrittore politico calabrese⁹ di Cosenza, scrive¹⁰ proprio in quegli anni,

⁵ S. Zotta, *G. Francesco De Ponte. Il giurista politico*, Jovene, Napoli 1987.

⁶ I provvedimenti di riforma dello Stato napoletano introdotti da Carlo V erano coerenti con le scelte della monarchia spagnola e conformi alla generale tendenza delle grandi monarchie europee: il rafforzamento dello Stato non poteva prescindere, per un verso, dalla compressione della nobiltà feudale, per l'altro dal potenziamento degli apparati giurisdizionali ed amministrativi, svincolati dai condizionamenti del potere nobiliare ed ecclesiastico.

⁷ C. Tapia, *De Praestantia regalis Cancellariae Neapolitanae*, Napoli 1632.

⁸ *Ibidem*, p. 85.

⁹ Notizie biografiche e giudizi non sempre lusinghieri sullo scrittore calabrese si trovano in Amelino, *G.A. Palazzo, scrittore politico calabrese del XVI secolo*, Napoli 1892; B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia*; L. Aliquò Lenzi- F. Aliquò Taverniti, *Gli scrittori calabresi. Dizionario bio-bibliografico*, Reggio Calabria, II ed., 1955, vol. III.

¹⁰ G.A. Palazzo, *Discorso del governo e della ragion vera di Stato*, Venezia 1606, p. 56.

che «tutte le leggi civili che stanno al mondo non hanno havuto né havranno altro riguardo che questo felice stato di pace della Repubblica». Pace e giustizia possono essere conservate solo se vige un sistema di eguaglianza sociale, in cui ciascuno ha il suo senza usurpare l'altrui: «Nella repubblica giusta si osserva mezo, misura e ordine secondo la condizione di ciascheduno; altrimenti, cessando l'uguaglianza, sarà la repubblica mal governata». E va da sé che repubblica giusta è quella in cui sono rispettati il diritto e le consuetudini che esprimono e custodiscono l'identità del Regno.

Tra il 1550 ed il 1620 vi è la netta percezione, non soltanto tra i giuristi, che «lo stato è garante della pace e della giustizia». Il re, assistito dagli organi consiliari e rispettoso delle autonomie degli organi rappresentativi, è il mediatore e l'equilibratore dei diversi ceti sociali, dotati di eguali diritti e partecipanti al potere politico¹¹: il primato della toga ed il prevalere dell'ideologia ministeriale determina una forte concentrazione del potere nelle mani dell'establishment togato cittadino, a scapito dei nobili¹² e dello stesso Viceré¹³.

Questo appena delineato è il quadro politico-istituzionale che fa da cornice al «periodo napoletano» di Camillo Costanzo: egli compie i suoi studi, prima giuridici e poi teologici, respirando il clima di forte «giuridicizzazione» degli apparati statali, nel momento in cui è netta l'ascesa politica del ministero togato napoletano¹⁴. Elemento, questo, da cui non si può prescindere nel tentare di comprenderne la personalità e le scelte maturate dal futuro missionario e martire gesuita.

Nato a Bovalino¹⁵ nel 1571 da Tommaso Costanzo e Violante Montana, originari di Cosenza ed appartenenti a famiglie patrizie, compì i suoi primi studi nella terra di

¹¹ A. Musi, *Momenti del dibattito politico...*, cit. p. 352.

¹² Nel *De potestate proregis Collateralis Consilii, Regnique regimine*, pubblicato nel 1611, Giovan Francesco De Ponte tracciava le linee del diritto costituzionale del Regno, ripreso e rielaborato da Carlo Tapia nel *Liber de Praestantia Regalis Cancellariae Neapolitanae*, edito nel 1632: il principe non è tale se non segue i consigli tecnici della Cancelleria, il cui potere è pari a quello del sovrano; nel Collaterale solo i reggenti hanno giurisdizione e voti decisivi. Cfr. R. Ajello, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, E.S.I., Napoli 1996; id., *Il Viceré dimezzato. Parassitismo economico e costituzionalismo d'antico regime nelle lettere di M.F. von Althann*, in *Frontiera d'Europa*, anno I, 1995.

¹³ Una relazione anonima custodita presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (*Barb. Lat. 5341*) redatta durante il governo del conte di Benavente (1603-1610), dal titolo *Sopra il modo del governo nel Regno*, evidenzia con estrema chiarezza tale situazione: «Questo Consiglio ha tanta autorità che si oppone allo stesso Viceré, et hoggi perché si sono accorti che il conte, siccome non è huomo di molto sapere et ha paura de' suoi inimici, così in tutte le risoluzioni va con timore, li Regenti han preso grande ardire sopra di lui, di maniera che non poco li teme».

¹⁴ A. Cernigliaro, *Accentramento spagnolo e autonomie costituzionali: il regno di Napoli*. Relazione al *Primer Coloquio Internacional de Historia de las Instituciones*, Salamanca 24-26 aprile 1986.

¹⁵ Resta definitivamente superata la perplessità sulla patria di origine che, in alcuni documenti a stampa dei suoi primi cronisti e biografi, la indicavano in Cosenza: oltre ai diversi indizi in senso favorevole a Bovalino, raccolti da P. Stefano De Fiores nell'ampia monografia dedicata al martire bovalinese, è

origine. Probabile sua guida è il sacerdote Giovan Francesco Marullo, parroco della Chiesa matrice. Nel 1589 si reca a Napoli per compiere gli studi universitari, frequentando per due anni le lezioni di Diritto civile¹⁶, via privilegiata di accesso alle cariche politiche e quasi scelta obbligata per molti giovani, appartenenti a famiglie agiate, specialmente provenienti dalle province,

La laurea in diritto civile consentiva loro di assicurarsi una promettente carriera nell'apparato statale, contando sempre di più la preparazione e lo studio nella gestione dell'apparato amministrativo e sempre meno l'appartenenza al ceto nobiliare.

La portata innovativa di questo mutamento di rotta da parte del governo spagnolo era fatta oggetto di acuta e lucida analisi, alcuni decenni più tardi, da Francesco D'Andrea¹⁷ in un'opera indirizzata a dare consigli alle generazioni future. Sebbene completati nel 1696, poco prima della morte avvenuta 2 anni dopo, gli *Avvertimenti ai nipoti* consentono uno sguardo retrospettivo sulle vicende del ceto forense, a partire dagli anni '40 del 1600, allorché giunge a maturazione la crisi di quella via regia per acquistare ricchezza e potere che tra la fine del '500 ed i primi decenni del '600 - arco temporale durante il quale si svolge la vicenda di Camillo Costanzo - era apparsa non solo percorribile, ma addirittura corsia privilegiata rispetto al titolo nobiliare¹⁸.

decisivo quanto il Costanzo stesso scrive in una sua lettera scritta da Macao il 24 novembre 1619 in cui indica "Bovalino mia patria".

¹⁶ Catalogo della Provincia di Napoli della Compagnia di Gesù, *Nea 178, Ingressum novitiorum 1587-1678, fol. 16*: "Camillo Costanzo della Motta Bovalina, diocesi di Geraci, di anni 19, entrò nella Compagnia di Gesù à 8 di Settembre 1591 non avendo impedimento alcuno e contento di osservare le Regole, Costituzioni, e modo di vivere di detta Compagnia e di essere obbediente in qualsivoglia cosa propostagli".

Come rileva p. Stefano De Fiore, autore di un'accurata ricostruzione biografica contenente notizie inedite e molto interessanti sul Beato Camillo, l'indagine sul martire bovalinese è molto difficoltosa anche a causa della dispersione di molti dei suoi scritti e della lacunosità delle notizie contenute nell'Archivio Generale della Compagnia di Gesù; ma più ancora ha pesato su questo stato di cose, lo scarso interesse dimostrato dai suoi conterranei, oltre che dai suoi confratelli, ad approfondire aspetti della sua personalità che andassero al di là di un interesse puramente devozionale, appena suscitato dal processo di beatificazione concluso nel 1867. Cfr. S. De Fiore, *Il Beato Camillo Costanzo di Bovalino. Con 17 lettere inedite dal Giappone e dalla Cina*, Vibo Valentia 2000. Nell'introduzione, pp. 11-17, De Fiore scrive, infatti: «Dobbiamo ammettere che ancora per molti il b. Costanzo rimane uno sconosciuto. Quando sia nato, che cosa abbia fatto durante la sua esistenza e quale sia stata la sua personalità rimangono il più delle volte senza risposta. Si sa generalmente che egli è di Bovalino ed è morto tra le fiamme a causa della fede cristiana».

¹⁷ F. D'Andrea, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di Imma Ascione, Napoli 1990; N. Cortese, *Ricordi di un avvocato napoletano del Seicento. Francesco d'Andrea*, Napoli 1923; id., *Cultura e politica a Napoli dal Cinquecento al Settecento*, Napoli 1965; B. De Giovanni, *Il ceto intellettuale a Napoli fra la metà del '600 e la restaurazione del Regno*, in *Storia di Napoli*, vol. VI, Napoli 1970.

¹⁸ Gli stessi nobili si "rassegnarono" a far valere il titolo di dottori *in jure* allorché compresero che il solo *status* nobiliare non garantiva più alcuna ascesa politica: tra il 1642 ed il 1647 si quintuplicò il numero degli aristocratici che si avvicinarono agli studi giuridici, conseguendo la laurea. Essi riuscirono

Gli avvenimenti che interessarono Napoli ed il Regno tra il 1547 (rivolta contro l'Inquisizione) ed il 1647 (rivolta cd. di Masaniello), sono di tale complessità da non consentirne la trattazione in questa sede¹⁹, pur non esimendomi dal compito di tracciare, sia pure a grandi linee e con l'aiuto delle fonti coeve, il quadro della vita politica, sociale, amministrativa della capitale del Regno, specialmente per gli anni compresi fra il 1580 ed il 1620.

Sono anni indubbiamente decisivi, non soltanto per la formazione e la maturazione del Beato Camillo, le cui scelte pur determinate da profonde e radicate motivazioni di natura personale - come avviene per ogni vocazione specialmente religiosa - non possono tuttavia andare disgiunte dall'ambiente in cui esse maturano e si manifestano, ed altresì significativi per comprendere l'evoluzione stessa della società e dello Stato nel Mezzogiorno²⁰ ed i suoi successivi sviluppi. Francisco Elias de Tejada²¹, restringendone ulteriormente l'ambito al periodo compreso fra il 1598 ed il 1621, attribuisce ad essi l'appellativo di «Spagne argentee» per indicare che il rapporto tra Napoli e la Corona spagnola, già reso forte sotto il regno di Filippo II mediante l'inserimento del Regno come entità dotata di peculiare autonomia istituzionale nel grande quadro della monarchia federativa delle Spagne²², acquista stabilità e si consolida sotto Filippo III, registrando una sostanziale continuità nel perseguimento di due obiettivi importanti e condivisi: il rafforzamento della personalità del Regno, la sua partecipazione alla Crociata antieuropea a difesa della tradizione cattolica.

Sotto il primo profilo, al concetto di monarchia universale della Spagna si sostituisce quello del «primato delle Spagne» (tanti Regni federati tra loro): prospettiva

così a rientrare nel Consiglio Collaterale, pur non rinunciando a portare, sotto la toga, lo spadino - segno di appartenenza al ceto nobile. D'altra parte, le discussioni sull'origine della nobiltà, si spinsero al punto da teorizzare che l'ufficio, ossia lo svolgere attività pubblica negli uffici regi, fosse fonte diretta di nobiltà, poiché chi la svolgeva, oltre a nobilitare se stesso, nobilitava anche la propria famiglia.

¹⁹ Si rinvia perciò ai numerosi studi pubblicati su questo tema nella collana "Storia e Diritto, dall'editore Jovene di Napoli.

²⁰ Pl. Rovito, *Repubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Jovene, Napoli 1981;

²¹ Lo storico e filosofo spagnolo (Madrid, 1917 - 1978) fu uno dei massimi studiosi della storia napoletana dei secoli XV-XVIII, di cui indagò ogni aspetto della vita civile e politica attraverso i documenti e le fonti conservate negli archivi e nelle biblioteche della città partenopea. Ne ricavò cinque volumetti, dal titolo "*Napoles hispanico*", edito tra il 1961 ed il 1964, di cui è stata di recente completata la traduzione in italiano dall'editrice *Controcorrente*. Notizie più ampie su Tejada si trovano in "*Napoli e le Spagne*", Atti del convegno "Francisco Elias de Tejada. Realismo giuridico e istituzioni ispano-napoletane", ed. Il Giglio, Napoli 1999.

²² Il concetto di monarchia federativa, espresso nel termine "Spagne", che Tejada usa al plurale, rispecchia il progetto politico, che la monarchia spagnola assunse come propria irrinunciabile "missione" nei confronti dei diversi popoli dell'Impero: «le Spagne (furono) una monarchia federativa e missionaria, varia e cattolica, formata da un manipolo di popoli dotati di peculiarità di ogni specie (razziali, linguistiche, politiche, giuridiche e culturali) ma tutti uniti da due vincoli indistruttibili: la fede nello stesso Dio e la fedeltà allo stesso re».

che a suo avviso, lungi dall'indebolire rafforza il ruolo del Regno nel contesto della penisola italiana²³. Sotto il secondo profilo, si registra il fenomeno per cui i napoletani riconoscendo il Re di Spagna come proprio sovrano, servono nelle armi, non meno che nella letteratura e nel governo, la «causa delle Spagne», di fronte ad un'Europa che si presenta sempre più nettamente contrapposta alla tradizione cattolica ed alla Cristianità medievale²⁴.

Questo dato è da tenere presente per comprendere il profondo legame con la monarchia cattolica e le motivazioni che spingevano tanti giovani regnicoli, come forse avvenne per lo stesso Camillo Costanzo, a partecipare alla difesa militare della Spagna, anzi delle «Spagne», sui diversi fronti di guerra europei e specialmente nelle Fiandre

Tra il 1517 ed il 1648, ossia tra la rottura luterana ed i trattati di Westfalia si consumano cinque «fratture» importanti: etica (Machiavelli), politica (Bodin), religiosa (Lutero), giuridica (Grozio, Hobbes), storica (trattati di Westfalia) che porteranno le Spagne a farsi baluardo della Cristianità contro l'Europa moderna figlia della rivoluzione, in primo luogo scientifica²⁵. È, infatti, in questo periodo ed in un clima di grande fermento e vivacità che investe la politica, il diritto, la cultura, la religione, che Napoli assume un ruolo di assoluto protagonismo, partecipando attivamente alle imprese dei suoi Re. Durante la Guerra dei Trent'Anni le truppe napoletane alzano la bandiera cattolica in ogni angolo d'Europa: con Alessandro Farnese ad Anversa²⁶, con

²³ Il peso politico del Regno napoletano nel contesto italiano era percepito dai contemporanei come una realtà consolidata e riconosciuta, come attestano numerose fonti coeve, non solo italiane (Gian Domenico Tassone, Enrico Bacco Alemanno, tra gli altri), ma altresì spagnole (Francisco de Quevedo) che ne parlano come del "Regno" per antonomasia.

²⁴ Francesco Marcaldi, nella sua *Lettera dell'estensione, entrate, spese e forze della Monarchia spagnola*, evidenziava il generoso contributo dei soldati e marinai pugliesi e calabresi alla causa delle Spagne, a cui una cospicua letteratura non mancava di forniva abbondante apologia. Cfr.: C. Morandi, *Della coscienza militare italiana durante la dominazione spagnola*, in Cortese-De Cicco, *Scritti storici*, Napoli 1931.

²⁵ R. De Mattei, *La cristianità come eredità e come prospettiva secondo Elias de Tejada*, in *Napoli e le Spagne*, Atti, cit., pp. 41-55.

²⁶ Ad Anversa si combatté uno dei più importanti episodi della Guerra degli Ottant'anni, che registrò la ribellione dei paesi Bassi contro il dominio spagnolo: un conflitto durato dal 1568 al 1648, anno in cui la pace fu sancita dai trattati di Westfalia. Il conflitto ebbe origine dalle proteste contro la politica fiscale, attuata con eccessivo rigore dal Granvelle, che con pari determinazione attuava una politica repressiva verso i calvinisti. Nel 1564 Filippo II destituì il Granvelle dall'incarico, ma questo non fu sufficiente a calmare le proteste, in quanto il vero obiettivo era quello di rendersi indipendenti dalla Spagna. Nel 1566 la situazione precipitò, in quanto si registrarono numerosi assalti alle chiese cattoliche ed alle immagini dei santi. L'invio di 10.000 soldati spagnoli al comando di Fernando Alvarez de Toledo per sedare la ribellione non fece che aggravare la situazione, determinando Guglielmo d'Orange ad assumere la leadership dei ribelli. La guerra divenne totale: nel 1576 la città di Anversa veniva saccheggata ed incendiata dalle truppe spagnole rimaste senza guida. L'anno dopo, Alessandro Farnese assumeva il

Ambrogio Spinola ad Ostenda²⁷ i tercios napoletani di Camillo de Monte, Camillo Caracciolo Principe di Avellino, Domizio Caracciolo marchese di Montesilvano, si coprono di valore.

Non è improbabile che Camillo Costanzo abbia partecipato²⁸ alla fase iniziale dell'assedio di Ostenda, che si svolge tra il 1601 ed il 1604, anni nei quali le truppe ispaniche, al comando di Ambrogio Spinola, combattono contro i protestanti sostenuti da diversi stati europei, nell'ambito della guerra degli Ottant'Anni. Probabilmente a causa della lacunosità delle fonti che rende difficoltosa la lettura dei dati che ci sono pervenuti, nel libro di De Fiores²⁹ la parentesi militare di Camillo Costanzo viene collocata in un periodo antecedente al suo ingresso nell'Ordine, avvenuto nel 1591. In realtà la sua partecipazione alla guerra delle Fiandre ed in particolare all'assedio di Ostenda, può averlo visto coinvolto in un'epoca successiva al noviziato e prima della sua partenza per le Indie, perciò molto verosimilmente tra il 1601 ed il 1602, sicuramente per un periodo molto breve. Molti giovani accorsero da tutta Europa per partecipare all'assedio, anche solo per brevi periodi, come confermano studi recenti³⁰, al fine di acquisire fama di soldato e, per Camillo ciò potrebbe essere avvenuto anche mosso dall'intento di emulare l'esempio del fondatore della Compagnia. Oltre a ciò, l'attitudine militare a difesa dei valori cattolici era quasi una tradizione di famiglia, se

comando delle truppe, riportando ordine, ma la quiete era tutt'altro che raggiunta. Nominato governatore delle Fiandre nel 1577, il Farnese riportava una serie di successi che consentirono di recuperare alla sovranità di Filippo II molti territori. Anversa, però, resistette e subì un lungo assedio, durato circa 1 anno, da luglio 1584 ad agosto 1585 quando, sopraffatta dalla carestia e dalla fame, dovette arrendersi. Ai protestanti furono concessi 10 giorni per lasciare la città.

²⁷ L'assedio di Ostenda (1601-1604) fu uno dei lunghi e sanguinosi episodi bellici che la storia ricorda, con oltre 70.000 tra morti e feriti, combattuto nell'ambito della guerra degli Ottant'Anni. Al comando del genovese Ambrogio Spinola, le truppe spagnole, nelle cui file combattevano anche italiani, tedeschi e valloni, assediavano la città di Ostenda, che si era ribellata al clero cattolico, aderendo al calvinismo e rifiutando il pagamento dei tributi alla Spagna. Dopo tre anni di estenuanti scontri, allo stremo delle forze, l'esito fu favorevole agli spagnoli, ma la devastazione di quei territori fu tale che si dovette stipulare un negoziato con il quale si concedeva agli sconfitti una tregua di 12 anni per rimettersi dalla pesante sconfitta subita.

²⁸ La notizia è contenuta in A. Oppedisano, *Cronistoria della Diocesi di Gerace*, F. Pancallo editore, Locri 2002, ristampa 1934, p. 203; G. Bertuccioli, *Costanzo Camillo, beato voce in Dizionario biografico degli italiani*, Roma, 30 (1984), p. 398.

²⁹ A p. 35 scrive: "Qui si porrebbe la parentesi militare nella vita del beato, che per qualche tempo (non si sa quanto) fa il soldato a Ostenda Ritornato a Napoli, Camillo sente nel cuore la chiamata a seguire Gesù nella sua Compagnia e all'età di vent'anni bussa dai Padri gesuiti, che l'accolgono in noviziato l'8 settembre 1591".

³⁰ V. Baldassa, *Una variazione sul tema dell'«abominoso ordigno». L'assedio di Ostenda nella Bradamante gelosa di Alessandro Guarini* in «Scenari del conflitto. Atti del XXV Congresso dell'AdI., Associazione degli italianisti (Foggia, 15-17 settembre 2022)», a cura di S. Valerio, A. R. Daniele, G. A. Palumbo, Roma 2024.

risponde a verità che due dei suoi zii avevano partecipato alla battaglia di Lepanto, a bordo di una galera armata dal feudatario di Bovalino.

Certamente, in questo periodo Camillo ha lasciato gli studi giuridici e risulta inserito nella Compagnia di Gesù, nella quale fa il suo ingresso nel 1591 (dai Cataloghi della Provincia gesuitica di Napoli, come riportato da P. Stefano De Fiores nella monografia da lui dedicata al Beato, figura infatti proprio in questo anno tra i «novizi scolari del primo anno», avendo 21 anni di età ed una preparazione biennale in diritto civile); due anni più tardi, nel 1593 lo ritroviamo come studente di «umanità», cioè di letteratura classica, nel Collegio di Nola; successivamente, nel 1597, come docente di Grammatica nel Collegio di Salerno, avendo nel frattempo perfezionato gli studi di Filosofia ed intrapreso quelli di Teologia, che gli apriranno la strada all'insegnamento nel Collegio gesuitico napoletano, dove figura come docente nel 1600.

Dunque, è solo per un breve intervallo compreso tra il 1600 ed il 1602, prima della partenza per le missioni in Estremo Oriente, che egli può avere partecipato all'impresa militare.

Infatti, nel 1602 i superiori gli concedono di imbarcarsi per la Cina, dove giunge 2 anni più tardi; ma i confratelli portoghesi, che gestiscono quella missione, o per divergenze dottrinali o per difficoltà economiche, non lo accolgono con entusiasmo ed i superiori lo destinano, perciò, al Giappone³¹. Dopo avere superato gli effetti di un disastroso tifone, Camillo giunge a Nagasaki il 18 agosto 1605³². Nel volgere di un anno impara la lingua, riuscendo a padroneggiarla come pochi, tanto da suscitare l'ammirazione dei superiori («Solo il padre Camillo Costanzo ha vinto la difficoltà e leggendo i libri delle sette giapponiche ha ridotto la confusissima e insana dottrina loro a metodo, perché tosto si possa sapere e rifiutare»). Perciò, quando 5 anni dopo gli verrà chiesto di ritornare in Cina, pur dichiarandosi pronto ad obbedire ai superiori, chiederà che si tenga conto del suo perfetto inserimento in quella terra, dove sente di poter ancora dare molto. Ed infatti, il suo metodo di evangelizzazione, diretto non tanto a far crescere il numero dei cristiani, quanto a renderli maturi e consapevoli nella fede, darà i suoi frutti allorché inizieranno le persecuzioni: dei circa 800 fedeli da lui battezzati e catechizzati, solo pochissimi apostateranno³³. Cionostante, nel 1614 sarà ugualmente costretto ad uscire dal Giappone e trascorrerà sette anni in Cina, a Macao, dedicandosi all'apostolato missionario. Qui, nel 1615 viene ammesso alla professione

³¹ ARSI (Archivium Romanum Societatis Iesu, Roma), *Jap-Sin* 34, ff. 207 r-v, *Lettera del p. Camillo Costanza, da Arima* 24 -2.1606; id. f. 211 r, *Lettera del p. Camillo Costanzo, dal Sacai*, 28.9.1609.

³² È lui stesso a scriverlo nel resoconto dei tre anni di viaggio. Cfr: ARSI, *Jap-Sin* 34, ff. 207 r-v, *Lettera del p. Camillo Costanza, da Arima* 24 -2. 1606: «Con tutto à 18 di agosto entrassimo al porto di Naguasagi, e perché avevamo noto subito che disembarcassimo di ir a piedi scalsi con tuda la gente a Nostra Signora, così lo facemmo, dove anco vollero li portughesi che vi predicassi, come feci. Questo è brevemente il viaggio di tre anni».

³³ ARSI, *Jap-Sin*. 34, f.213, *Lettera del p. Camillo Costanzo, da Nagasaki* 24.10.1614.

dei 4 v
dichiar

Un
sabilità

A
dabile
solo co
giuridi
nario d
che co

Ce
tissimc

questo
i 20 ed

sa poli
di un a

Estrem
signific

La
oltre 30

venti, t
una no

dodici

Ne
in quar
eresie c

³⁴ I
investi p

missioni
scere, reg

³⁵ S
tempo di

nell'econ
XVI-XVI

³⁶ C
tivo del l

sbaraglia
prudenti

dei 4 voti, che «per dimenticanza» di un superiore e per sua stessa negligenza, come dichiara in una lettera del 7 gennaio 1616, non aveva ancora pronunciato!

Una vita breve, travagliatissima, ma vissuta con forte impegno e senso di responsabilità, sia negli studi che nell'attività di evangelizzazione.

A Napoli, nell'arco di appena un decennio, Camillo aveva maturato una formidabile esperienza di vita, che lo porta a vestire i panni del soldato (lo farà ancora, ma solo come travestimento, in Giappone, lasciandovi la vita), dello studente di discipline giuridiche ed umanistiche, del docente di filosofia, del teologo, ma anche del «missionario di strada», una prassi che proprio i Gesuiti inaugurano a Napoli in quegli anni e che costituirà un modello di riferimento per le missioni popolari ad intra.

Certamente ci troviamo di fronte ad una personalità brillante, dall'ingegno acutissimo, favorita, però, anche dalla formazione degli studi che, all'epoca, prevedevano questo tipo di percorso; Camillo lo copre in un arco di tempo molto contenuto (fra i 20 ed i 30 anni), preparandosi non già – come forse ci si aspettava da lui – all'ascesa politica in una capitale sempre più appannaggio del ceto ministeriale o togato e di un apparato di potere sempre più forte, bensì per la missione evangelizzatrice in Estremo Oriente³⁴: è qui, infatti, che l'essere soldato di Cristo trova per Camillo reale significato.

La Napoli di Filippo III, in cui la personalità di Camillo si forgia, è una città di oltre 300.000 abitanti, circondata da 40 torri, nella quale sono presenti ben 123 conventi, tre castelli superbi, 6-7 Accademie letterarie, un prestigioso Palazzo Reale ed una non meno prestigiosa ed imponente università; capitale di un Regno diviso in dodici province e cuore pulsante degli studi e della cultura umanistica³⁵.

Napoletanità ed ispanicità: la convinzione che Napoli sia parte delle Spagne e che, in quanto tale, ne condivida la missione a difesa della tradizione cattolica e contro le eresie dilaganti, accomuna numerosi poeti e scrittori. Da Camillo Querna³⁶ ai fratelli

³⁴ Il forte impulso all'evangelizzazione fu uno dei risultati più eclatanti del Concilio di Trento, che investì particolarmente alcuni ordini religiosi, in primo luogo Gesuiti e Francescani. In particolare, le missioni gesuitiche *ad gentes*, ossia verso popoli che le recenti scoperte geografiche avevano fatto conoscere, registrarono proprio negli anni tra la fine del XVI e la prima metà del XVII punte molto elevate.

³⁵ S. Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1601; G. Coniglio, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V. Amministrazione e vita economico-sociale*, Napoli 1951; R. Mantelli, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzione, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnola (sec. XVI-XVII)*, Napoli 1986.

³⁶ C. Querna, *De bello neapolitano*. In due libri, narra in versi latini, il rovinoso e temerario tentativo del Lautecht del 1528. Carlo V è celebrato come colui che ha liquidato le secolari pretese francesi, sbaragliando le aspettative dei tradizionali nemici della Spagna che, piegati, sono stati indotti a rendersi prudenti verso Napoli. Il Regno ha, ora, tutte le carte in regola per unire l'Italia sotto la sua guida.

Anisio, Giano³⁷ e Cosimo³⁸, a Bernardino e Coriolano Martirano³⁹, Nicola Gambino⁴⁰, Benedetto Falco⁴¹, Luigi Tansillo⁴²: nei loro versi aleggia l'idea di Napoli spagnola, il cui popolo partecipa alle imprese spagnole della Controriforma, alle guerre contro eretici e pagani, alla difesa della Cristianità. Nelle pagine di questi autori, Napoli e la Spagna entrano in tale simbiosi che, a volte, è difficile dire se essi si sentano più napoletani o più spagnoli. È questo un aspetto che la storiografia ottocentesca, marcata-mente influenzata dalla metodologia idealistica e dal clima risorgimentale, ha teso ad oscurare, dando invece molto risalto a quanti si sono compiaciuti di presentare quel

³⁷ Seguace del Pontano, anche il poeta cosentino celebra la superiorità del re di Napoli, che ha an-nichilito Francesi, Veneziani, Fiorentini e Turchi. Vinti i nemici (la sola presenza di don Pedro de Toledo ad Otranto nel 1537 basta a porre in fuga i Turchi), il re di Napoli è il più forte del mondo, il regno di Napoli è il primo di tutta la penisola.

³⁸ Fratello di Giano e parimenti seguace del Pontano, scrive numerose odi e sonetti in onore di Carlo V, che definisce padre della patria napoletana (cfr. i suoi *Poemata*, libro II, v. 64).

³⁹ I due fratelli nobili cosentini (Bernardino era nato a Cosenza nel 1490, Coriolano nel 1503 da cospicua famiglia aristocratica), pur con diverso valore e fortuna, furono tra i più convinti sostenitori e laudatori dell'ispanismo napoletano e delle imprese di Carlo V. Bernardino servì anche come soldato nelle guerre di Lombardia nel 1521, ottenendo in premio dei suoi servigi le signorie di Amendolea e San Lorenzo, in Calabria; fu Regio segretario a Napoli col vicerè principe d'Orange, mantenendo la carica anche sotto don Pedro de Toledo. Nel poemetto *Aretusa* delinea molto chiaramente un mutamento di prospettiva nel regno di Napoli, visto non tanto come uno dei regni della monarchia federativa delle Spagne, ma come Regno italiano (dunque unificante degli altri territori della penisola) parte essenziale di un Impero che è spagnolo, tedesco e italiano. Coriolano fu umanista, traduttore di tragedie e commedie, nonché dell'Odissea e della *Batracomiomachia*. Prelato, nel 1535 partecipò al Concilio di Trento e, quando nel 1547 si decise di trasferirne a Bologna le sessioni, egli vi si oppose ritirandosi insieme ad altri, in segno di protesta, per poi tornare a partecipare quando nel 1551 il papa Giulio II trasferì nuovamente il Concilio a Trento. È decisamente antifrancese, definendo i Galli devastatori dell'Italia; aderisce alla posizione antieuropea dei suoi re ed esprime tutta la sua ammirazione per Carlo V vincitore dei Turchi, e per il figlio Filippo II, indicandoli come autentici campioni contro l'eresia luterana.

⁴⁰ Giurista, umanista, nei suoi *Poemata* dedicati a don Pedro de Toledo, fornisce notizie molto inte-ressanti intorno alle riforme urbane nella capitale, dalle norme sulla sicurezza nelle strade, alla disciplina della prostituzione, alle norme sulla chiusura di luoghi pubblici che servivano da covi ai ladri.

⁴¹ Erudito, dotto, di immensa cultura, il Falco si fa cantore dell'ottimismo che invade la capitale sotto il vicerè don Pedro de Toledo: una città urbanisticamente rinnovata ed arricchita di monumenti, vivace cul-turalmente, felice del successo dei suoi re. Benedetto Falco canta Posillipo "*dilettevole e pieno di delitia*", ma soprattutto apprezza le riforme toledane tese a migliorare l'amministrazione della giustizia e si compiace, fino ad inorgogliare, del modo in cui i Napoletani combattono contro protestanti e musulmani.

⁴² Tra i maggiori poeti dell'ispanicità di Napoli, anche lui grande ammiratore del vicerè Toledo, che ha l'onore di accompagnare in Puglia nel 1537, militando in numerose imprese nel Mediterraneo contro i Turchi e Barbareschi (Corfù, Malta, Barberia, Tunisi, Algeri). Del vicerè ammira e loda l'azione di governo, nell'amministrare una giustizia uguale per tutti, nell'imporre la pace, nel conseguire la vittoria nelle Puglie contro i Turchi; ma soprattutto l'aver reso Napoli un luogo impareggiabile, una città di cui non esiste una uguale sulla terra «più bella in pace, e più sicura in guerra».

periodo come di pieno asservimento alla dominazione straniera: uno schema che ha «determinato un'alterazione della prospettiva storiografica, che ne falsifica il profilo dal secolo XVI al XVIII e determina pesanti equivoci nel rapporto tra le vicende meridionali ed italiane»⁴³. Il risultato è stato quello di deformare l'immagine della classe dirigente meridionale, condizionando il giudizio sulla cultura napoletana di quei secoli. Eppure, senza sgomberare il campo da questi equivoci storiografici, senza una ricostruzione veritiera degli ambienti nei quali si snodano le vicende che vi fanno da sfondo, ben poco riusciremmo a comprendere anche della vita e delle scelte maturate in quel contesto da un Camillo Costanzo. E dovremmo accontentarci di consegnare al regno dell'insondabile e del misterioso tutto ciò che appare incomprensibile.

Gli anni «napoletani» di Camillo, quelli della sua formazione, tra la fine del '500 ed i primi del '600, sono quelli in cui la cultura napoletana conosce la sua «età dell'oro»: Giulio Cesare Capaccio⁴⁴, Giambattista Marino⁴⁵, Giambattista Basile⁴⁶, Fabio

⁴³ R. Ajello, *Storia degli apparati e storiografia idealistica*, Presentazione a S. Zotta, G. Francesco De Ponte, cit., pp. XIX- XXVIII.

⁴⁴ Nato a Salerno nel 1552, compì i suoi studi nella città natale con i domenicani ed a Napoli con i gesuiti, perfezionandoli poi a Bologna. Rientrato a Napoli, diventa segretario della città, muovendosi tra l'ufficio pubblico e le lettere, sua vera passione. È tra i fondatori dell'Accademia degli Oziosi. Caduto in disgrazia, a causa della condotta sregolata del figlio, che gli procura molti debiti, è costretto a lasciare Napoli, nel 1613, dopo avere perso anche la casa che possedeva a Posillipo. Rientrato due anni dopo, se ne allontanò definitivamente nel 1616 per andare ad Urbino, dove il duca Francesco Maria II gli affidò l'educazione del figlio Federico Ubaldo, di cui curò anche le trattative per le nozze con Claudia de' Medici, figlia di Cosimo II di Toscana. Nel 1623, schieratosi con il Papa Urbano VIII nella controversia che i duchi di Urbino ebbero con lui per l'autonomia del ducato, dovette lasciare quelle terre e ritornò, prima a Roma e poi a Napoli, dove compose uno dei principali scritti sulla storia politica, giuridica, archeologica di Napoli, *Il forestiero*, mettendo in luce il legame privilegiato tra Napoli e la Spagna e dove morì nel 1636.

⁴⁵ Esponente del barocchismo letterario, dotato di ardore poetico, fu valoroso soldato e fervente cattolico. Particolarmente polemico nei confronti dell'eresia luterana e calvinista, scrisse versi molto duri e pieni di disprezzo contro Lutero ed i suoi seguaci, che definì «*iene adulatrici*», «*arpie abominevoli*», «*perfidisti istigatori di tirannie*», da cui traspare la sua ostilità antieuropea, espressa con un'intensità pari al suo amore per Napoli. Il suo ispanismo trasuda dalle opere, che forniscono una sufficiente galleria dei caratteri che qualificano la cultura ispano-napoletana dei secoli XVII-XVIII. Cfr: A. Borzelli, *Storia della vita e delle opere di Giovan Battista Marino*, Napoli 1927.

⁴⁶ Il «Boccaccio napoletano» fu fecondo poeta in lingua volgare, soldato valoroso combattendo sotto la bandiera veneziana contro i Turchi, innamorato di Napoli e delle sue tradizioni, come della lingua, che ritiene «adattissima» alla poesia, rivendicandone dignità pari a quella dell'idioma toscano. Basile è orgoglioso della sua Napoli («*la bella Napoli mia*»): loda la bellezza di Posillipo, i canti della tradizione popolare, i costumi e la vita variopinta della città, la sua allegria. Ma anche la sua «ispanicità»: compone Odi per il vicerè conte di Lemos e per il duca d'Alba don Antonio Alvarez de Toledo, con i quali il regno è in buone mani. L'amore per la patria non è disgiunto dall'amore per l'unità dei popoli spagnoli. Nel *Pentamerone* denuncia la falsità dei cortigiani, i maneggi di chi vuole apparire nobile a tutti i costi senza esserlo davvero, esalta il lavoro come elemento dinamico della società, afferma che la giustizia deve essere fondata sulla ragione ed amministrata senza riguardo a privilegi di sorta.

Frezza⁴⁷, Antonio Serra⁴⁸, Giulio Cesare Cortese⁴⁹, i reggini Marcantonio Politi⁵⁰ e Giovanni Angelo Spagnolo⁵¹.

Il mecenatismo del viceré don Pedro Fernandez de Castro, conte di Lemos⁵², e poi di suo figlio Francesco, che gli succede, imprime un forte impulso agli studi umanisti-

⁴⁷ Fabio Frezza fu autore di opere politiche, interessandosi particolarmente di individuare le cause di alcune criticità dell'apparato di governo cittadino e di suggerirne i rimedi, come si evince dalla lettura dei *Discorsi intorno ai rimedii d'alcuni mali ai quali soggiace la città, e il regno di Napoli*, che nel 1623 egli indirizza al viceré duca d'Alba. Scrisse anche opere giuridiche, convinto che cultura giuridica e politica non potessero andare disgiunte: «*i periti delle leggi debbono essere istruiti nella Civil Disciplina*», perché il compimento delle leggi è la «civile prudenza», ossia giustizia e prudenza devono guidare con sapiente equilibrio chi esercita incarichi di governo.

⁴⁸ A. Trincherà, *Di Antonio Serra e del suo libro*, in *Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli*, II, 1865; A. Pannone, *Antonio Serra e i suoi tempi*, Napoli. La cultura calabrese, 1924. Calabrese, di Cosenza, Serra fu economista e si interessò particolarmente di indagare le ragioni della svalutazione della moneta napoletana, l'influenza del valore monetario nei cambi, la causa della scarsa circolazione di moneta nel Regno. Ma nel suo *Breve trattato*, dedicato al viceré conte di Lemos, affrontò anche temi di politica generale, criticando l'eccessiva produzione legislativa; le affermazioni contenute in diversi punti del suo scritto – per esempio che la politica fiscale attuata dalla Spagna nel Regno di Napoli non può essere letta in termini di saccheggio e depredazione – così come il suo antimachiavellismo, lo collocano nella linea dell'antieuropeismo ispanico. Ma non mancano le opinioni contrarie, come quella di Pannone che per molto tempo lo ritenne erroneamente seguace di Tommaso Campanella, venendo poi smentito da Benedetto Croce.

⁴⁹ Napoletano, si addottorò in legge, il che gli consentì di rivestire la carica di Governatore di Trani e di Lagonegro, quindi di ambasciatore del viceré a Madrid e Firenze. Ma profuse il suo ingegno ai massimi livelli nella letteratura classica in lingua napoletana, che difese sempre a spada tratta, contrapponendola alla toscana, come si evince anche dai titoli di molte sue opere: *la Vajasseide* (satira feroce contro le dame fiorentine), *Li travagliuse ammure de Ciullo e Perna*, *Mico Passaro innamorato* (in risposta a *La secchia rapita* di Alessandro Tassoni), ecc. gli eroi che popolano i suoi poemi sono decisamente popolani (*Cecca*, *la Jacovella*, *la Preziosa*, *la Carmosina*), così come i luoghi della città immortalati nei suoi versi dove vivono gli strati più bassi del popolo (la Rua Catalana, Piazza carità, il Porto). La sua «napolitanità», si tinge inevitabilmente di ispanicità: il re è «padre del popolo napoletano», i re di Spagna sono «re nostri» («*Lo Rre nuosto de famma sempiterna/ ch'è Rre a duje Munne, e sta de casa a Spagna/ chillo che nce defenza e nce governa/ e la rroba e la*» *vita nce sparagna*).

⁵⁰ Medico, nato a Reggio Calabria nel 1541 e morto nel 1626, divenne sindaco della città negli anni 1608-9 e nel 1615-6. Autore di una *Cronica della nobile e fedelissima città di Reggio*, in cui descrive le bellezze del paesaggio cittadino e specialmente il fenomeno della Fata Morgana.

⁵¹ Autore del *De rebus Rheimis* in venti libri, Giovan Angelo Spagnolo si propone di illustrare la storia della sua città, la cui origine fa risalire a 3.600 anni prima del 1610: un dato che fa della popolazione reggina la più antica d'Italia, risalente alla cattività babilonese, ben 2.000 anni prima di Cristo. L'opera contiene tutti i motivi comuni ai poeti e scrittori «delle Spagne»: l'orgoglio di sentirsi governato dai re delle Spagne, l'amore per la città natale, l'ammirazione per Filippo II.

⁵² Originario della Galizia, don Fernando Ruiz de Castro, VI conte di Lemos, ricoprì la carica di viceré di Napoli da luglio 1599 ad ottobre 1601, sotto il regno di Filippo III. A lui si devono molte opere pubbliche, come il nuovo Palazzo Reale di Napoli, prospiciente la Piazza del Plebiscito, poi proseguito

ci, creando le condizioni per la nascita di molte accademie letterarie⁵³, che riuniscono gruppi di persone dedite allo studio ed alla diffusione della letteratura, specialmente latina e greca, della storia, della geografia, del diritto: Accademia degli Assettati; quella degli Stabili composta da giuristi ed avente la sede nel Convento di san Domenico Maggiore, quella dei Sileni in S. Pietro a Majella; quella dei Tranquilli; l'Accademia degli Umoristi; quella dei Legisti che si riunivano nel convento di S. Agostino; quella degli Improvvisatori del Cerriglio; e, più famosa di tutte, creata dal Lemos, quella degli Oziosi. Tutte, più o meno risalenti alla fine del '500 e primo decennio del '600 e tutte ubicate nella zona immediatamente circostante Piazza del Gesù Nuovo, in cui la Compagnia aveva e tuttora ha il suo Convento e Chiesa principale.

Personaggi illustri e di grande fama frequentavano le Accademie: Giovan Battista Marino, Giovan Battista Della Porta, lo stesso viceré conte di Lemos, che ricordiamo anche per essere stato un grande riformatore dell'università napoletana⁵⁴, fondandovi una nutrita biblioteca e soprattutto imponendo norme sul reclutamento dei docenti e la qualità degli studi, in parte mutate dai regolamenti dell'università di Salamanca, che accrebbero il prestigio dell'ateneo federiciano.

Certo, al nome del viceré Lemos è legata anche la vicenda, che si svolge in quegli stessi anni, di Tommaso Campanella⁵⁵, deciso avversario della monarchia spagnola, sul quale andrebbe fatta una matura e più profonda riflessione, anche per sottrarlo alle strumentalizzazioni che sono state fatte da parte di una storiografia, attenta a creare miti ma poco propensa alle analisi socio-istituzionali.

Camillo Costanzo respira pienamente questo clima di vivacità e ricchezza culturale, collocandosi pienamente nella tradizione familiare e regnicola che vede nella Spagna di quegli anni, non la monarchia tirannica ed oppressiva, descritta nelle pagine dei suoi avversari, ma la garante di un patto federativo tra i diversi regni che gravitano nella sua orbita, uniti dalla fede nello stesso Dio e dalla fedeltà allo stesso Re⁵⁶. Quando nasce, a Bovalino nel 1571, gli zii materni sono appena rientrati vittoriosi

dal figlio Pedro Fernandez, che gli successe nella carica. Rinnovò la vita universitaria, conformandola agli statuti dell'università di Salamanca e fondò la biblioteca, accrescendo il prestigio dell'ateneo. Fronteggiò le incursioni piratesche condotte in Calabria dalla marina turca, tra cui resta memorabile quella tentata in Calabria, a Roccella, da Sinàn Pascià e collegata alla congiura di Tommaso Campanella. Sul punto, cfr. in particolare, Gino Benzoni, voce *Scipione Cicala* in "Dizionario Biografico degli italiani", 25 (1981).

⁵³ S. Mastellone, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Messina-Firenze 1965.

⁵⁴ G. Galasso, *Le riforme del conte di Lemos e le finanze napoletane nella prima metà del Seicento*, Torino 1965; N. Cortese, *Storia dell'Università di Napoli*, contributo nel vol. *misc.*, Napoli 1924; G. Origlia, *Istoria dello Studio di Napoli*, 2 voll., Napoli 1753-1754.

⁵⁵ G. Benzoni, *idem*; N. Valeri, *Campanella*, Roma 1931; G.C. Buonfiglio, *Historia siciliana*, Venetia 1604- Messina 1613; D. Spano' Bolani, *Storia di Reggio Calabria*, Napoli 1957; Giudizio molto critico nei confronti del Campanella è espresso da F. Elias De Tejada, *Napoles hispanico*, Sevilla 1961, tomo IV, pp- 59-203.

⁵⁶ F. Elias De Tejada, *La Monarquía tradicional*, Madrid, trad. it. Torino 1966.

dalla battaglia di Lepanto⁵⁷. Quando, nel 1591, chiede di entrare nella Compagnia di Gesù, i tentativi di applicazione del Concilio di Trento, conclusosi 30 anni prima, registrano a Napoli una forte impennata, demandata specialmente allo zelo degli ordini religiosi, con Gesuiti e Francescani in prima linea⁵⁸.

A causa dell'anticurialismo del Regno⁵⁹, il Concilio di Trento (1545-1563) stentava, infatti, ad essere recepito, suscitando non poche preoccupazioni alla Corte pontificia: tanto da indurre il cardinale Carlo Borromeo, ad inviare al Nunzio di Napoli, Cipriano Pallavicini, alcune copie del suo Concilio provinciale⁶⁰, perché fossero distribuite ai vescovi delle Diocesi del Sud: «non perché io non sappia, - scriveva il futuro Santo - che poco V.S. et gl'altri hanno bisogno di veder queste fatiche nostre, ma perché la charità loro, si ecciti a pregar Dio per l'essecutione di esse, fatta nel nome Suo, et a beneficio di questa Provincia»⁶¹. La tradizione giurisdizionalistica del Regno, che si sarebbe manifestata pienamente nell'età di Pietro Giannone⁶² dando luogo ad uno scontro politico-culturale, culminato nel 1773 con l'espulsione dei Gesuiti ad opera di Bernardo Tanucci⁶³, induceva la Chiesa, proprio negli anni in cui Camillo faceva il suo ingresso a Napoli, ad attrezzarsi per combattere contro il cartesianesimo transalpino⁶⁴, sempre più diligente.

I Gesuiti rappresentarono, in quella fase, la punta più avanzata di questa «battaglia», nella quale anche Camillo vi si gettò con zelo pienamente missionario. Molto più dei Sinodi, dei Concili Provinciali, dei Seminari, furono, infatti, le missioni, principalmente quelle ad intra, l'arma vincente con la quale la Chiesa tentò di evangelizzare il Meridione⁶⁵, in primo luogo contrastando le istanze anticattoliche ed antimeta-

⁵⁷ S. De Fiore, *il Beato Camillo Costanzo*, cit., p. 34.

⁵⁸ P. Lopez, *Riforma religiosa e vita culturale a Napoli dalla fine del '500 ai primi del '700*, Napoli-Roma 1964; Id. *Le origini della riforma cattolico-tridentina nel regno di Napoli*, in AA.VV., *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Atti del Convegno di storia della chiesa in Italia (Bologna 2-6-settembre 1958), Padova 1960; P. Caiazza, *I Gesuiti: pedagogia ed etica*, in *Il Concilio di Trento*, Atti, cit. pp. 213-230.

⁵⁹ A. Lauro, *Il giurisdizionalismo pre-giannoniano (1563-1723)*, Napoli 1974.

⁶⁰ P. Caiazza, *L'applicazione del Tridentino attraverso la corrispondenza dei Nunzi di Napoli in Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo - Atti del Convegno di Maratea 19-21 giugno 1986*, a cura di G. De Rosa e A. Cestaro, Potenza 1988.

⁶¹ Bibl. Ambros., *Corrispondenza di S. Carlo*, ms. P1 inf. 188.

⁶² P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli 1723; R. Ajello, *Cartesianesimo e cultura oltremontana al tempo dell'"Istoria civile"*, in Atti del convegno "Pietro Giannone e il suo tempo", Napoli, 1980.

⁶³ Aa.Vv., *Bernardo Tanucci statista, letterato, giurista. Atti del Convegno Internazionale di studi per il secondo centenario*, a cura di R. Ajello e M. D'addio, Napoli 1988.

⁶⁴ R. Ajello, *Cartesianesimo e cultura oltremontana a Napoli*, cit.

⁶⁵ Aa.Vv., *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, cit.; Aa.Vv., *Il Concilio di Trento e la sua incidenza nell'Italia meridionale*, a cura di A. Cioffi e C. Malafrente, Castellammare di Stabia 2001.

fisiche provenienti dalla «setta» napoletana dei novatori che si ispiravano al pensiero critico di Cartesio, quindi di Newton, Locke ed altri moderni. I Gesuiti furono molto abili nell'«addomesticare» il pensiero cartesiano⁶⁶ segnando una decisa inversione di tendenza che, nel giro di qualche decennio, li portò da un'iniziale avversione nei confronti del filosofo transalpino, «attaccato come il portatore delle più insoffribili empietà», ad una linea decisamente più aperta fino a farne quasi «un nume tutelare della Compagnia»: a punto tale che quella «vis polemica che ... le autorità dell'Ordine avevano usato per demolire il sistema cartesiano, si trasformò in eloquenza per difenderlo», come acutamente osserva⁶⁷ Raffaele Ajello.

Evidente, dunque, il ruolo di primissimo piano che la Compagnia svolse nell'orientare⁶⁸ la vita culturale e sociale della Napoli post-tridentina e post cartesiana: costituendo un argine importante alla diffusione di una dottrina che consentiva alla scienza di operare come se Dio non ci fosse; ma altresì «addomesticando» il cartesianesimo per ricondurlo nell'alveo dell'ortodossia, con l'intento evidente di superare i rischi di una frattura profonda ed insanabile della società.

Camillo visse pienamente l'impatto del cartesianesimo nella vita civile e culturale della capitale del Regno, nutrendosi di quella iniziale *vis polemica* che i Gesuiti manifestarono nei confronti del filosofo transalpino. Respirò, sia pure per pochi anni prima della sua partenza per la Cina ed il Giappone (ma furono anni decisivi per la sua formazione), quelle concezioni apertamente anticartesiane e ne acquisì pienamente contenuti e metodo di confutazione⁶⁹. Si può spiegare anche così, probabilmente, la sua inflessibilità dottrinale, i toni forti della sua apologetica della fede cristiana, che traspaiono dagli scritti superstiti⁷⁰, così come la poca o nessuna disponibilità ad accomodare la teologia cristiana per accogliere aspetti delle religioni asiatiche che egli ritiene assolutamente fuorvianti nel percorso di evangelizzazione (è nota la polemica con il p. Matteo Ricci, che egli stima grandemente ma di cui sente la necessità di far correggere alcune traduzioni del Catechismo, che in Giappone rischiano di ingenerare equivoci circa la dottrina su Dio, l'anima razionale, gli angeli)⁷¹. Grande figura

⁶⁶ Con il diffondersi delle opere di Locke e di una visione materialistica della scienza newtoniana, gli ambienti tradizionalisti, e fra questi in primo luogo i Gesuiti, ripiegarono su una sistemazione spiritualistica e sistematica di Cartesio, laddove il partito dei «moderni», abbandonò il pensiero cartesiano per aprirsi alle nuove istanze ritenute più eclettiche ed avanzate. Cfr. R. Ajello, *Cartesianesimo e cultura oltremontana al tempo dell'Istoria civile*, in «Giuristi e società al tempo di Pietro Giannone, Jovene, Napoli 1980 pp. 3-180.

⁶⁷ *Ivi*, p. 124.

⁶⁸ G. Loarte, *Avisi di sacerdoti e confessori*, Parma 1579; E. Novi Chavarria, *Il governo delle anime. Azione pastorale, predicazioni e missioni nel Mezzogiorno d'Italia (sec. XVI-XVIII)*, Napoli 2001.

⁶⁹ C. Costanzo, ASRS, Jap-Sin 34, FF. 232-234, Lettera da Macao a P. Mutio Vitelleschi, 25 dicembre 1618, cit. in S. De Fiore, *Il Beato Camillo*, cit. pp. 145-156.

⁷⁰ *Idem*.

⁷¹ *Ivi*, FF. 234-237, lettera da Macao a p. Mutio Vitelleschi, 25 dicembre 1618, in S. De Fiore, cit. pp. 156-167.

di esegeta delle religioni locali, Camillo Costanzo diventa, come scrive p. Stefano De Fiores, «il corifeo della distinzione ed irriducibilità di esse con il cristianesimo. In questo senso egli si distingue da p. Ricci e perfino si oppone a lui in una visione negativa delle religioni, ritenute incapaci di assurgere alla vera conoscenza di Dio e alla fede nell'immortalità dell'anima. P. Camillo mette in guardia dal confondere somiglianza con identità, quindi a non partire dai nomi attribuiti a Dio per concludere che essi significano per tutti la stessa realtà». Scriverà, infatti, Camillo che «la parola Dio ha per i cinesi un significato diverso dal nostro, ossia non è univoca ma equivoca».

Un vero peccato, dunque, che non ci siano pervenuti i suoi poderosi scritti, periti nel naufragio della nave che doveva riportarli in patria. Ma la ricerca, appena avviata dal compianto p. Stefano de Fiores, dovrà essere portata avanti e non si esclude che potrebbe riservare qualche sorpresa, poiché non tutti i fondi archivistici sono stati esplorati⁷². Di tali opere conosciamo, però, i titoli: *Catechismi* (in 10 libri), *Summulae* (in 5 libri), in cui sono riassunte le religioni diffuse in Cina, Giappone e nel Siam; *Apologia della fede cristiana contro le calunnie dei pagani*, scritto interamente in giapponese; *La Differenza*, in cui si dimostra che Dio, gli angeli, l'anima sono concetti diversi da come vengono intesi nelle religioni orientali; *il Disinganno*, di contenuto simile; *Elogio dei 38 martiri di Cocura*, scritti in latino ed inviati ai familiari a Bovalino, come risulta dalla lettera in cui, tra l'altro, il Costanzo indica Bovalino come sua patria; *Lettere varie*.

Di tutta questa copiosa produzione, solo 17 lettere autografe sono state recuperate negli Archivi romani della Compagnia di Gesù, grazie alle ricerche effettuate dal De Fiores. Da esse si evince l'importanza che ebbero gli studi e, soprattutto, le esperienze maturate negli anni giovanili della sua formazione a Napoli, città nella quale, oltre allo studio, fu la strada a preparare Camillo alla missione.

Fu nella città partenopea che il giovane Costanzo venne a contatto con le realtà periferiche e marginali e con gli strati più umili della popolazione, partecipando alle missioni di strada⁷³, che i Gesuiti, rispondendo alle istanze del Concilio di Trento, istituirono in città fin dal 1580, secondo un modello che fu poi imitato da altri Ordini religiosi ed esportato in diverse città italiane: giovani studenti di teologia, si recavano ogni domenica a predicare non solo punti più frequentati della città, coadiuvati dai membri della Congregazione dell'Immacolata, ma anche nelle periferie, dove difficilmente la Parola di Dio raggiungeva gli strati più umili e marginali. Dopo la predica, ma più spesso con l'esempio della carità e della prossimità, i giovani gesuiti riuscivano a radunare un bel numero di persone, che conducevano in processione al Gesù

⁷² In una lettera indirizzata al confratello bovalinese p. Giovanni Rulli, il gesuita p. Mario Colpo non esclude che possano rintracciarsi ulteriori notizie e forse gli stessi scritti del Costanzo: «niente su Costanzo. Ma non significa nulla: restano altri fondi, prima di dichiarare perduti i trattati» Cfr. S. De Fiores, *Il Beato Camillo...*, cit. p. 56 nt.2.

⁷³ M.g. Rienzo, *Il processo di cristianizzazione e le missioni popolari nel Mezzogiorno* - in AA.VV. *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e C. Russo, Napoli 1980.

Nuovo
Queste
regno.
nella s
nella v
ai supe
dell'Es
aveva i
popola
re Cris
non pu
cose ne
tunità
di inseg
altri. N
nei cor
superic
agli Eu
beralità
stretto
«l'antip
sto, fru
pastore

⁷⁴ C
Laterza, J
A. Prosp
internazi
Firenze 1
⁷⁵ A
Macao 2:
bruschi c
gere mol
so che, lo
Giaponn
tissimo in
diede spe
mostrò t
mangiare
quei buoi
talmente
dandosi p
le città bu

Nuovo, dove potevano partecipare al sacramento della confessione e dell'Eucaristia⁷⁴. Queste missioni, che penetravano negli angoli più remoti della grande capitale del regno, presso gli strati più umili ed emarginati della popolazione, ancora immersi nella superstizione e nelle pratiche di magia e stregoneria, furono il punto di svolta nella vita di Camillo che comprese di volersi dedicare all'attività missionaria e chiese ai superiori di essere destinato a compiti di evangelizzazione presso le popolazioni dell'Estremo Oriente. Qui, poté applicare in tutta la sua estensione quel metodo che aveva imparato a Napoli, raggiungendo anche in Giappone i villaggi più sperduti e le popolazioni più bisognose di uscire dall'ignoranza e dalla superstizione per incontrare Cristo. Il suo impegno, sempre diretto alla formazione "integrale" dell'uomo, che non può limitarsi al solo nutrimento spirituale ma deve mirare a garantire le piccole cose necessarie alla vita di ogni giorno, troverà in Giappone la sua più grande opportunità di manifestarsi: ai suoi studenti gesuiti cinesi e giapponesi, non si accontenterà di insegnare la dottrina, ma vuole che siano rispettati, ben nutriti e vestiti, al pari degli altri. Non esita, di fronte alle discriminazioni che vede mettere in atto dai confratelli nei confronti dei seminaristi giapponesi, a prendere carta e penna per segnalarne ai superiori i comportamenti poco caritatevoli⁷⁵, denunciando come «il governo, quanto agli Europei, fu spirituale, osservante, con semplicità, amabile; ma in materia di liberalità, o quello ch'è più, in materia necessaria di mangiare, vestire, stare etc., molto stretto», mentre non faceva mancare nulla a se stesso, mangiando alla stessa tavola «l'antipasto quando altri non l'avevano, la porzione di gallina quasi intiera, il postpasto, frutta ecc. ... differenti al commune». Alle comunità affidate al suo apostolato di pastore, Camillo non si limita a predicare il Vangelo, ma vuole che siano rese migliori

⁷⁴ G. Orlandi, *La missione popolare in età moderna*, in "Storia dell'Italia religiosa", 2. *Letà moderna*, Laterza, Bari, 1994, pp. 419-452; A. Guidetti, *Le missioni popolari e i grandi gesuiti italiani*, Milano 1988; A. Prosperi, *Otras Indias. Missionari della Controriforma tra contadini e selvaggi*, in Atti del convegno internazionale di studi *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, Firenze 26-30 giugno 1980, ed. Olschki, Firenze 1982, pp. 205-234.

⁷⁵ ARSI, Jap-Sin 34, f. 235-237, *Lettera a p. Mutio Vitelleschi, Generale della Compagnia di Gesù*, Macao 25 dicembre 1618. Non usa mezzi termini il Costanzo nel riferire al Superiore Generale i metodi bruschi del rettore del collegio di Macao, p. Emanuele Diaz, il cui governo "duro et aspero ... fece piangere molte lagrime a molti. Basta dire che, essendo rettore, come che gli contraddicesse un fratello non so che, lo prese per l'orecchio maltrattandolo (...). Il Collegio non tiene con che si sostentare se non con Giappone. Già l'elemosine mancano e i rettori si trovano in grande afflizione col Padre Visitatore, strettissimo in questa materia(...) Egli, "nel principio dicendo ch'era criatura del padre Alexandro Valignano diede speranza che seguisse l'orme sue, e fusse stimato et amato come fu quello; però col tempo non si mostrò tale perché se quello fu liberale con giapponesi, questo al contrario molto meschino in cose di mangiare, vestire, nelle loro infermità etc. se quello cortese con quelli, questi poco politico, senza usare quei buoni costumi che si convenivano a quella natione. Se di quello speravano ogni bene, da questo totalmente disperati i seminaristi lasciarono il seminario, chi con licenza, chi senza, fuggendo per lo mare, dandosi per servi, e piaccia a Dio che non per altro a portoghesi, andarono per monasteri de frati, e per le città bussando di porta in porta il vitto.

le condizioni di vita, così vivendo e testimoniando Cristo con ogni mezzo, al di là di ogni calcolo umano ed oltre ogni rischio e pretendendo che sia loro insegnata la vera dottrina cristiana, con coerenza e verità, abbandonandosi gli atteggiamenti di superficialità che spesso portavano taluni confratelli a barattare l'insegnamento di Gesù con vantaggi materiali, inquinando la dottrina.

Dottrina, predicazione, missione sono gli ambiti e gli strumenti entro e con i quali si svolge la testimonianza pienamente evangelica di Camillo Costanzo: essi ci interpellano quotidianamente, come cristiani e come concittadini di questa figura esemplare, che ancora oggi – e, forse, oggi più che mai – mostra a tanti giovani della nostra terra come un «giovane onesto e studioso» possa diventare un faro per illuminare e guidare il cammino di intere generazioni, lungo i percorsi tortuosi della storia che ci è dato di vivere: semplicemente facendo il proprio dovere, lasciando che Dio compia il progetto che ha pensato per ciascuno di noi.

Ragione
i fran
Giapp
Ubaldo

1. Gli

G
de Tor
gnano
della C
costru
da Ōm
nese, a
prover

Pe
tenen
espon
ro l'app
sotto la
"capita

In
mani d
mostrò
diffusio
Con il
«fabric

* Il
mi shogu
(2021), p

¹ A
(1542-15

kyū, Iwa

² R

1640, Mc

³ C

1951, 60-

⁴ E

Quamba
sama.